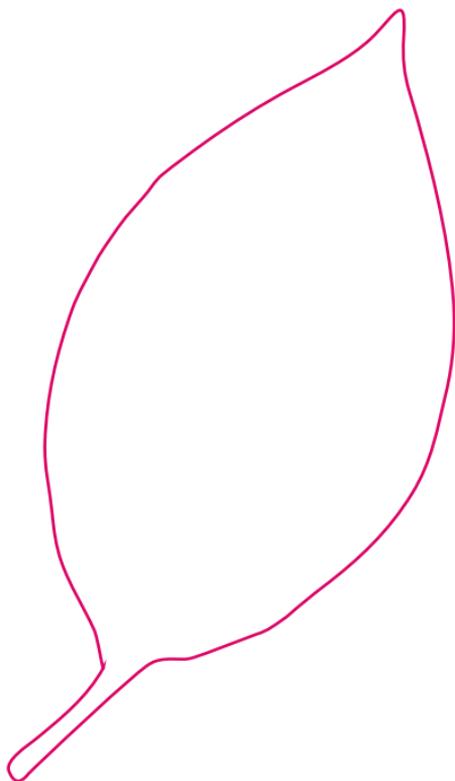


Michela Schenetti, Irene Salvaterra
e Benedetta Rossini

La scuola nel bosco

Pedagogia, didattica e natura



Erickson

Collana Notti di luna vuota

Diretta da Marco Dallari

Nel bosco i bambini si muovono tra gli alberi, inventano dal nulla, giocano con i materiali naturali, imparano l'uno dall'altro in un ambiente ricco di stimoli, senza tempi e modalità imposti.

A partire dal crescente interesse per «le scuole nel bosco», un modello educativo in continua crescita in Europa e non solo, il testo presenta una panoramica sullo stato dell'arte degli studi più recenti sull'argomento. In particolare, è approfondito il tema della pedagogia del bosco muovendo da un'esperienza di ricerca compiuta dalle autrici all'interno di alcuni servizi per l'infanzia.

Emerge con diversa intensità l'urgente bisogno di un contatto diretto con la natura e di esperienze per viverla in modo continuativo. Il libro si offre come strumento di riflessione per ripensare le pratiche nei servizi educativi e scolastici. Un'altra possibilità esiste: cercarla e realizzarla merita il nostro impegno. Sarà così possibile costruire percorsi di educazione attiva a partire da un'immersione nel bosco per arrivare a contaminare nidi e scuole dell'infanzia.

ISBN 978-88-590-0976-4

9 788859 009764
€ 18,50

Indice

<i>Presentazione della collana</i>	11
<i>Introduzione</i>	13
<i>Storia e sviluppo della scuola dell'infanzia nel bosco</i>	29
Uno sguardo all'Europa	
Diverse forme di scuola dell'infanzia nel bosco	
La pedagogia del bosco	
Obiettivi pedagogici delle scuole dell'infanzia nel bosco	
Organizzazione e attività	
Il ruolo dell'educatore	
Cogliere la relazione con la natura in ambito educativo	
IL VALORE DELL'AMBIENTE NELL'EDUCAZIONE INFANTILE	
di Luigi Guerra	
<i>Il progetto «La scuola nel bosco»</i>	79
Lo sguardo della ricerca	
Corpi nel verde	
L'azione del bosco	
Cerchi concentrici si propagano nel bosco	
Anche gli educatori ambientali cambiano	
A proposito di apprendimenti	
E i genitori?	
Ritorno al bosco	
Preziose consapevolezze in dono	
PAROLA DI BAMBINI di Cecilia Rossini	

Immergersi nella natura

123

Il bosco, una comunità di vita

Bisogno di natura

Natura in città

Il bosco, laboratorio di apprendimento

Una nostra giornata nel bosco

Sentirsi a casa nella natura

Con tutti i sensi

Stagioni

L'officina della natura

Libri nel bosco

Alberi

Animali grandi e piccoli

CRESCERE TRA GLI ALBERI, LA SALUTE DEI BAMBINI, RISORSA
E SPECCHIO DELLA NOSTRA CULTURA *di Sabine Eck*

La scuola nel bosco e il giardino a scuola

157

Cosa è cambiato a scuola dopo le esperienze
in natura?

I benefici dell'esperienza in natura per l'infanzia

Situazioni problema: non si può passare sopra, non si
può passare sotto... bisogna passarci attraverso!

Crocevia di relazioni: bambini, adulti, ambiente
naturale

Il coinvolgimento delle famiglie

Ripensarsi in educazione per restituire la natura ai
bambini

Dalle azioni dei singoli a un pensiero di gruppo

BENE PRIVATO, BENE PUBBLICO, BENE COMUNE: PENSIERI
E PAROLE DI UN ECONOMISTA A SCUOLA NEL BOSCO
di Francesco Silvestri

<i>Formare educatori e insegnanti dall'aria aperta</i>	221
Abitare il mondo	
Quale la prospettiva da cui guardiamo l'infanzia?	
Guadagni adulti	
Quando i nidi d'infanzia riscoprono il valore dell'osservazione: esplorando parchi cittadini	
Coltivare buone domande. Spunti di riflessione per i gruppi di lavoro e per i pedagogisti	
L'educazione non può più aspettare	
La nostra proposta	
IL BOSCO COME PALESTRA DI EDUCAZIONE AL RISCHIO di Roberto Farnè	
 <i>Bibliografia e sitografia</i>	 271
 <i>Appendice</i>	 279

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare a tutti coloro che hanno dato il loro piccolo grande contributo perché l'esperienza della scuola nel bosco diventasse realtà.

Ringraziamo i coordinatori pedagogici che hanno accolto con entusiasmo il progetto e tutti gli insegnanti e i collaboratori delle scuole dell'infanzia; è stato bello trascorrere tante giornate nel bosco insieme a loro. Grazie anche alle educatrici di nido che hanno ampliato le sfumature dello stare in natura con i piccolissimi. Un sentito ringraziamento ai genitori per la loro disponibilità e fiducia e per aver compreso l'importanza di far vivere l'esperienza del bosco ai propri bambini.

Ringraziamo Paolo, Valentina e Manuela, che con passione e competenza ci hanno accompagnato in questa avventura, facendoci scoprire i molti segreti della natura. Un grazie speciale a Lena e Cecilia che con la loro delicata presenza e il loro sguardo hanno raccolto quanto stava accadendo nel bosco. Ma il nostro pensiero più affettuoso va ai tanti bambini che ci hanno accompagnato in questa avventura: senza di loro e senza la loro straordinaria curiosità questo libro non sarebbe mai stato possibile.

Presentazione della collana

Il titolo della collana «Notti di luna vuota» è ispirato al libro che l'ha inaugurata e che ne costituisce una sorta di manifesto pedagogico ed epistemologico.

I presupposti della collana sono tre:

- 1) Il primo aspetto riguarda il riconoscimento della rilevanza dei processi mentali e simbolici di tipo analogico e metaforico e la ricerca delle strategie educative utili a promuoverli. La nostra mente, com'è noto, procede secondo strategie logiche e analogiche, ma il sapere scolastico privilegia le operazioni: concettuale, classificatoria e analitica, tipiche delle funzioni del pensiero logico, trascurando o addirittura contrastando i processi associativi e metaforici che alimentano immaginazione e pensiero laterale.
- 2) Il secondo aspetto riguarda lo studio, la valorizzazione e la promozione del «sapere narrativo», intendendo con questo termine tutto ciò che si riferisce non solo all'universo dei racconti, delle storie e delle narrazioni, ma ai modelli epistemologici e agli strumenti cognitivi che si generano e si rinforzano nella sfera della narritività.
- 3) Il terzo aspetto riguarda la collaborazione tra i linguaggi, in particolare quelli delle parole e delle immagini. La collana fa propria la convinzione, autorevolmente espressa già nella seconda metà del Novecento

da studiosi come Merleau Ponty, Lyotard, Bachelard, secondo la quale integrare parola e immagine aiuti a svelare e superare l'inganno (*leurre*) di un modello di pensiero e di conoscenza basato solamente sulla lingua delle parole. Nella loro interazione i linguaggi svelano la loro dimensione metaforica e figurale, favoriscono esercizi interpretativi mentre annettono alla costruzione di conoscenze e rappresentazioni l'universo degli affetti e del desiderio, che il modello della ragione, rappresentata dal Logos tende ad escludere.

Le peculiarità degli elementi presentati risultano evidentemente funzionali a un modello educativo in cui la competenza emotiva, intesa sia come obiettivo pedagogico che come requisito essenziale di ogni educatore, assume un valore rilevante. Il paradigma fenomenologico al quale la collana dichiara la propria afferenza comporta la convinzione che non siano i metodi, le apparecchiature didattiche, le tecnologie o astratte declinazioni di competenze e conoscenze ad essere al centro del progetto e del setting pedagogico, ma la qualità della relazione educativa, insieme a tutti gli strumenti concettuali e materiali che possono incrementarla e favorirla.

Marco Dallari
Direttore della collana

Introduzione

Perché il bosco?

Ho iniziato ad andare per boschi con i miei bambini quando erano piccoli, un po' per sfuggire alla confusione dei giardinetti, alle chiacchiere delle mamme e al tempo stesso per rifugiarmi nella natura. All'inizio in verità cercavo bei prati fioriti, quale miglior tappeto per giocare pensavo? Mi piaceva guardare le loro manine aggrapparsi ai fili d'erba, accarezzarli quasi pettinarli. Che meraviglia vederli ruzzolare, correre e fermarsi incantati ad ammirare il popolo dei prati. Ma nel giro di poco tempo, non so come, dal prato siamo finiti tra gli alberi del bosco e così è iniziata per me una nuova avventura che ha cambiato non poco il mio rapporto con la natura. Nata e cresciuta a Bolzano ho amato fin da piccola le montagne, nei miei ricordi i campanacci delle mucche, l'odore del fieno, le corse a perdifiato, il profumo della stalla, il latte appena munto. Immagini di alberi, di boschi e di mille avventure vissute all'aria aperta e fantasticate tra i libri della mia infanzia. Gli studi universitari prima e l'attività di educatrice ambientale poi, mi hanno riportato nei boschi, ma è solo giocandoci con i miei figli che ho imparato a conoscerli veramente. Non subito mi è apparso chiaro perché il bosco sia un ambiente così speciale per l'autoapprendimento dei bambini, mi ci sono voluti diversi studi, ma più di ogni

altra cosa, come sempre l'esperienza. In quel periodo mi è capitato più volte di andare in Germania, a Freiburg una bella città immersa nel verde a un passo dalla Foresta Nera, lì ho capito che mantelle e stivaletti non bastano, ci vuole ben altro per affrontare pozzanghere e rigagnoli, fango e pioggia. Osservavo bambini di diversa età giocare insieme in libertà, immersi nella natura, spesso lontani dallo sguardo vigile degli adulti; li guardavo muoversi, arrampicarsi, costruire, sporchi e felici con il bello e il brutto tempo, incuranti della pioggia, del vento, del sole. Ogni tanto qualcuno piangeva, ma il più delle volte era per poco. Gli adulti lasciavano fare, se chiamati giocavano con loro, solo se richiesto arrivava l'aiuto. Con sorpresa constatai che mamme e papà tedeschi con poche conoscenze scientifiche apparissero più disinvolti in natura, di quanto lo fossi io, quasi le mie competenze naturalistiche fossero più di intralcio che di aiuto nella mia relazione con i bambini. La Germania mi è rimasta nel cuore e ancora oggi ci torno volentieri, a Berlino soprattutto, e sul Baltico dove splendidi boschi di faggi e betulle incontrano il mare.

Così ho iniziato a studiare la pedagogia del bosco e a sperimentarla insieme ai miei colleghi nel Parco Villa Ghigi, attraverso programmi educativi rivolti alla scuola dell'infanzia e all'extrascuola, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione e il Comune di Bologna. E proprio a partire dal bosco, insegnanti, educatori e genitori hanno trovato un modo più spontaneo di incontrare la natura, lasciando al bambino tutto il tempo necessario per esplorarla e giocare in libertà, rinunciando ad attività strutturate ed evitando di anticipare curiosità

e conoscenze. Senza imporre tempi e modi, nel bosco la giornata tipo trascorre sempre all'aria aperta con il bello e il brutto tempo, scandita dai piccoli riti della routine: il saluto nel cerchio del mattino, le chiacchiere sul sofà, il pranzo nella radura, gli avanzi alle galline, la nanna o il relax sotto i tigli e l'ultima canzone mano nella mano che suona come una promessa: arrivederci bosco. Un carretto di legno è il nostro insostituibile compagno di viaggio, si riempie man mano di tanti tesori e ci aiuta a trasportare alcune cose molto utili come le corde per arrampicare e moltissimi libri. Si tratta di albi illustrati, di storie che hanno a che fare con la natura e la vita all'aria aperta, con splendide illustrazioni di piante e di animali. E sì, perché nel bosco oltre a giocare ogni occasione è buona per fermarsi a esplorare e tra un guscio di chiocciola e un lombrico capita di trovare un libro da guardare o farsi raccontare. Il bosco è un ambiente suggestivo, che ci avvolge silenziosamente, è sopra, sotto, accanto a noi, carico di mistero e ricco di biodiversità. I bambini e le bambine lo sanno; sempre indaffarati corrono, si arrampicano, saltano fossi e pozzanghere, stanno in equilibrio sui tronchi, ascoltano la risata del picchio verde e il frullare delle foglie del pioppo, toccano e strofinano erbe, sperimentano intrugli, annusano i fiori, fanno scorpacciate di ciliegie e rusticani, guardano incantati le nuvole muoversi nel cielo. Ma soprattutto i bambini giocano con i materiali naturali, inventano dal nulla, sperimentano, provano e riprovano, una, due, cento, mille volte. Non si tratta di apprendere nella natura ma dalla natura, tramite l'esperienza e il contatto diretto. Il bosco selvatico, ricco, mutevole e in-

certo risponde a molti dei loro bisogni e li incoraggia a imparare l'uno dall'altro, a collaborare, a cercare nuove soluzioni, a sperimentare i propri limiti per costruire fiducia in se stessi e autonomia. Ecco perché il bosco.

Perché i servizi per l'infanzia?

Ho preso una consapevolezza più lucida, che la vicinanza con la natura è per me un bisogno a cui ricercare risposte nella quotidianità, nel percorso lavorativo di questi ultimi anni. Se mi volto indietro trovo tracce di boschi, passeggiate, scampagnate, esperienze all'aperto... un po' in tutte le fasi della mia vita, quasi date per scontato e vissute in maniera istintiva. Esperienze che avvenivano, in cui mi ritrovavo, che facevano parte di me, della mia storia. Se allontano lo sguardo mi rendo conto che ad un certo punto, ho cercato di non perdere quel filo, di ritesserlo nella quotidianità e ho iniziato a camminare assieme a persone con le quali si sono create scelte di vita. Sono nata e cresciuta a Bologna, a pochi passi dal centro e dallo splendido parco di Villa Ghigi. Ora vivo, con la mia giovane famiglia, in un angolo di campagna a una quindicina di chilometri dalla città.

Se riguardo alcune fotografie significative dei miei anni passati, ritrovo con forte presenza l'ambiente esterno come soggetto e se penso alla mia infanzia è ricca di ricordi legati ad esperienze in natura. Ricordo l'odore di pioggia umida di bosco e il bagnato dei vestiti fino alle mutande, quando da bambina andavo con mamma a cercare i funghi vicino all'isolotto del fiume Sarca; ricordo

con sollievo la possibilità di trovare un angolino di sottobosco dove poter fare pipì solleticata dalle foglie; o i lunghissimi fili d'erba raccolti camminando che masticati divenivano un diversivo nelle lunghe camminate; ricordo le passeggiate con le mie sorelle, dove da bambine stanche di camminare ci fermavamo nel raccogliere mirtilli, crearci rifugi per non farci trovare dalle mucche, selezionavamo rametti per continuare il gioco nell'attesa che i grandi rientrassero. Ricordo poi l'odore di campagna e di pelle sudata nelle calde giornate estive, dove con papà andavamo a trovare il sig. Tenilio, contadino delle nostre zone che tra conigli, maiali, galline allietava i pomeriggi. Ricordo i fiori di cotone osservati nel mezzo dell'erba secca dell'estate, l'odore di umido tipico di quella casa di campagna con gli ondulati pavimenti di cotto bolognese e il buio delle persiane per tenere fresche le stanze. Ricordo da adolescente la lunga salita per Via dell'Osservanza per arrivare al parco di Villa Ghigi dove in solitudine mi cercavo un angolino in cui rimanere distesa e, senza sentirmi disturbata, mi godevo il fresco del prato sotto il corpo, l'erba alta al mio fianco e l'aria che mi accarezzava il volto a occhi chiusi. I ricordi si accavallano veloci e fitti nella mia mente, passando dalle estati tra Appennini, Dolomiti, campeggi con boschi di lecci e pinete profumate verso il mare, stellate tra le braccia della nonna che mi consolava per un finesettimana lontano da mamma e papà, amarene raccolte e mangiate dagli alberi, betulle scalate con i cugini sempre più grandi e sempre più in alto di me. Capanne sotto i salici a giocare con pentolini e bambole, un parco meraviglioso per la scuola dell'infanzia e quel-

le che si chiamavano le elementari di Via Bell'Ombra. E anche lì i ricordi non mancano. Le maestre che spesso ci facevano fare lezione all'aperto, le passeggiate nel prato della scuola dove vidi una margherita con lo stelo lunghissimo e la maestra Claudia mi chiese «come mai secondo te?» ed io bambina mi sentii orgogliosa nel rispondere che forse, data l'erba così alta, stava cercando un po' di sole. Le foglioline gialle dei ligustri utilizzate come banane per le nostre *bambine* immaginarie. Ho avuto la fortuna di crescere con educatrici di nido ed insegnanti di scuola di infanzia che non hanno risparmiato a noi bambini esperienze di questi tipo!

Qualche anno fa una collega (un tempo mia educatrice di nido) mi ha portato alcune stampe fotografiche. La prima immagine mi ritrae a circa tre anni, indossavo i vestiti che a fine degli anni '70 tutti i bimbi indossavano nei nidi... magliette rigate rosse o blu di cotone morbido, cappellino a falda larga ed io in ginocchio su di una sezione tagliata di tronco a osservare qualcosa; in un'altra immagine siamo tutti svestiti e sparpagliati in una pineta al mare con le educatrici sedute a terra con dei teli, senza genitori; in un'altra ancora siamo bardati con tute da neve, organizzati in passeggini o a piedi e si capisce che stiamo passeggiando nel centro storico di Bologna. Sono passati più di trenta anni ed esperienze simili ancora se ne ritrovano anche se forse meno educatrici rispetto ad allora, sentono di potersi spingere fino al mare senza i genitori! Potrei andare avanti all'infinito a raccontare episodi in cui con gli amici abbiamo cercato un riparo sotto una tettoia o in un grande campo di pannocchie, la fatica

dei trekking in montagna ma il piacere di poter trovare il proprio passo e la sensazione di poter camminare all'infinito, la scoperta della Valtellina, che non è il Trentino dei bolognesi. Fino ad arrivare ad oggi, alla scelta di andare a vivere in campagna per avere più spazio fisico attorno a noi, per avere la possibilità di allungare lo sguardo, di scorgere il sole al suo risveglio e al suo tramonto. Allontanare il rumore e la freneticità del traffico e ritrovare assieme un po' di lentezza, lo scorgere dei cambiamenti stagionali potendo osservare la natura e la campagna che muta attorno a noi. Il gracidare delle rane fuori dalla finestra la sera mentre ci addormentiamo, le lucciole che scappano in estate, la nebbia nei mesi invernali, la rugiada al mattino presto che bagna le scarpe prima di partire per il lavoro! Il ciclo dei lavori nei campi, il vento... con le sue sfumature e offrire così alle nostre figlie la possibilità di stare e sostare nella natura, di viverla un poco e di sentirsene parte.

In questi ultimi anni il lavoro come coordinatrice pedagogica con i colleghi e i servizi 0-6 anni del Comune di Bologna; l'incontro con i ricercatori dell'Università di Bologna e gli altri formatori; le esperienze di bosco e giardino con Irene e Paolo (i primi educatori ambientali che ho conosciuto!) e i loro colleghi, mi hanno davvero dato l'opportunità di iniziare a coniugare una parte che sento molto autentica e personale, con uno spicchio del lavoro di pedagoga. Le esperienze di questi anni è come se avessero aperto la breccia del *è possibile* e svelato lo sguardo per ritessere le esperienze educative nello zero sei alla luce delle consapevolezza che il bosco ci ha portato.

Perché quindi i servizi per l'infanzia? Perché credo e crediamo fondamentale sostenere le famiglie, il personale e attraverso di loro, i bambini, nel permettere esperienze autentiche di immersione, contatto e vita con l'ambiente naturale di cui siamo parte. Io non posso sapere quanto abbiano inciso le singole esperienze che ho vissuto nei primi anni della vita, ma ringrazio tutte le persone che mi hanno accompagnato per aver condiviso un pezzetto di strada insieme, per avermi lasciato sperimentare e avermi spronato a ricercare me stessa insieme agli altri, continuamente.

Perché la ricerca?

Tutto è iniziato quando mi hanno affidato l'insegnamento di Educazione Ambientale. Il primo dubbio circa le competenze che occorreva promuovere negli insegnanti ed educatori in formazione che avrei incontrato si è trasformato ben presto in altro. La prima connessione che mi è arrivata ben forte è stata con il concetto di *sostenibilità*. Nella mia tendenza ad allargare lo sguardo progettuale per ricercare un senso ampio dell'azione educativa questa idea si coniugava perfettamente con un impegno educativo forte e intenzionale. Educare all'ambiente per educare alla sostenibilità... ma come?

Ho iniziato così a fare ricerca sul tema recandomi in uno dei Paesi più apprezzati per il buon livello di sostenibilità, la Svezia. E mentre passavo le giornate nei boschi o negli spazi esterni dei servizi educativi con sole, pioggia, neve o temperature sotto lo zero, mi ritrovavo a stupirmi

dello spessore educativo che riconoscevo in quelle esperienze, ad imbarazzarmi per la mia scarsa abitudine a passare fuori tutto quel tempo e, lo ammetto, alla mia scarsa resistenza. E non potevo fare a meno di pensare alle nostre temperature italiane, sicuramente più miti, ai nostri servizi educativi conosciuti e apprezzati in tutto il mondo e ai nostri bambini che, nonostante tutto, fin dalla nascita passano la maggior parte del loro tempo in spazi interni e artificiali. Rileggendo le mie note di campo e analizzando i dati raccolti si è ben presto fatta strada l'idea che l'educazione ambientale non possa che passare attraverso un'educazione *nell'*ambiente in grado di rimettere al centro la relazione del bambino con la natura e, nel farlo, renderlo protagonista del suo stesso apprendimento. Nella mia ottica la risonanza con il concetto di sostenibilità diventava prima di tutto un obiettivo da perseguire riportando la natura dentro i servizi per l'infanzia, attraverso un'educazione costante e quotidiana nella quale insegnanti e educatori dovevano avere un ruolo da protagonisti. A cambiare, nelle mie riflessioni, non dovevano essere i nostri servizi ben conosciuti per la loro qualità educativa ma la cultura dell'infanzia che li attraversa.

L'occasione per tentare il primo passo, una volta tornata in Italia non ha tardato a presentarsi: mi hanno invitata ad accompagnare il personale educativo di una scuola dell'infanzia «difficile» nel ripensare gli spazi interni considerati caotici, confusi, poco funzionali. La mia proposta è stata quella di partire dall'analisi dei bisogni e degli interessi dei bambini e questo ha portato il grup-

po a definire nuove priorità: gli spazi interni potevano aspettare perché, per sostenere i bambini, gli sguardi e le riflessioni adulte avrebbero dovuto spostarsi, con gran sorpresa, all'esterno! Nasce così un bellissimo percorso di riprogettazione partecipata del giardino. La coordinatrice che mi ha coinvolta, seguita e sostenuta è Benedetta. Il percorso oltre ad aver mostrato indubbi vantaggi nello spostare l'attività educativa all'aperto ha promosso una forte consapevolezza: è possibile superare le iniziali resistenze di insegnanti, genitori e gestori, nonostante possa sembrare incredibile.

Portando la natura nei servizi mi accorgevo che la natura entrava sempre più dentro me, mentre iniziavo a riscoprirla alle mie riflessioni professionali si aggiungevano quelle personali, perché nel frattempo diventavo mamma. Ero ormai fermamente convinta di non dover in alcun modo negare a mia figlia un'occasione così importante. Gli spazi aperti l'hanno così accolta fin da piccolissima nelle lunghe passeggiate quotidiane e, nel farlo, hanno permesso a me di scoprire il valore del camminare; lo facevo con lei e per lei ma contemporaneamente mi accendeva lo sguardo su noi, riscoprendo che in quelle passeggiate nel verde si giocava il senso pieno del suo *essere venuta al mondo* e del nostro *essere insieme nel mondo* perché la natura ci appartiene e ci rappresenta più di qualsiasi altro ambiente artificiale. Durante i primi distacchi chi si prendeva cura di lei sapeva che all'aria aperta si sarebbe sentita più a suo agio e il giardino di casa l'ha sempre saputa consolare. Ovunque in natura c'era un angolo «selvatico» da esplorare: qualcosa da cercare, da raccogliere,

da annusare, qualcosa che riusciva e riesce tuttora a catturare il suo sguardo e a portarlo lontano.

Entrare nei servizi educativi come madre, invece, mi è costato una qualche frustrazione: il tempo che i bambini trascorrono fuori è sempre troppo poco, le occasioni poco continuative e gli ambienti poco appropriati; troppo spesso si preferiscono gli spazi asfaltati dove i bambini possono sporcarsi meno e il pensiero educativo sul valore del gioco in natura ancora troppo superficiale. Mentre come pedagoga e ricercatrice posso suggerire, sostenere, attivare processi; come mamma mi trovo a scegliere i servizi un po' più sensibili e aspettare che i tempi siano maturi anche per loro.

«I desideri dei bambini danno ordini al futuro», scrive Erri de Luca, sicuramente la mia esperienza di maternità ha rinforzato il desiderio che mi ero portata a casa dalla Svezia: sperimentare la scuola nel bosco in Italia.

È stata un'amica, Stefania Bertolini, ad accompagnarmi là dove qualcuno nutriva ormai da anni lo stesso desiderio. Ho incontrato così Irene, un'educatrice ambientale appassionata ed esperta di infanzia e natura. Nasce il progetto «La scuola nel bosco» con l'idea di sperimentare appieno la pedagogia del bosco, anche se non in modo permanente, per comprendere l'essenza del processo: limiti, potenzialità, cambiamenti intercorsi. Ecco che una ricerca si rivelava tanto interessante quanto necessaria.

Cosa sarebbe successo a adulti e bambini italiani coinvolti per la prima volta in un'esperienza di scuola in natura?

Tra le scuole scelte non poteva mancare quella di Benedetto che avrebbe potuto proseguire quel percorso di apertura già iniziato.

La sperimentazione è ormai finita ma la nostra riflessione comune continua alimentandosi con i percorsi di formazione che condividiamo per diffondere nei servizi la lezione che ci ha regalato il bosco. Le nostre differenti scuole di formazione, le nostre esperienze e i nostri ruoli professionali ci permettono di guardare il fenomeno «bambini e natura» da prospettive diverse e questo ci sprona ad andare avanti con determinazione e perseveranza perché il diritto a una relazione costante con la natura sia riconosciuto a tutti i bambini.

Restituire la natura ai bambini, sostenere i servizi educativi nel cambiamento con un continuo atteggiamento di ricerca per comprendere i processi che si attivano: questo è l'approccio che ci contraddistingue e che proveremo a condividere nelle pagine che seguono.

Perché Bologna? Perché una città?

I servizi educativi rivolti ai bambini e alle loro famiglie, dai tre mesi ai sei anni (nidi di infanzia e scuole dell'infanzia) presenti nel Comune di Bologna, hanno una certa tradizione rispetto all'educazione all'aria aperta, probabilmente legata alla presenza di molte aree verdi in città. Se ci si addentra nel territorio bolognese facendo una planata dall'alto si potrà scorgere il Santuario della Madonna di San Luca, simbolo di Bologna e riconoscibile anche da lontano con il suo portico che dal Colle della

Guardia scende verso il cuore della città fino ai resti della cinta muraria medievale, di cui oggi restano alcune porte che segnano l'ingresso al centro storico. Bologna è una città che ha le colline fuori dalla porta, come scrisse Dino Campana e la sua particolarità è quella di essere a metà strada tra la pianura verso nord e la collina, che con i suoi crinali simili alle dita di una mano penetra da sud fin quasi nel centro della città. Si tratta di un territorio di grande pregio paesaggistico e ambientale, tanto che alla collina di Bologna, dai margini dell'area urbana sino alle pendici del Contrafforte Pliocenico, è stato attribuito all'inizio del 2014 lo status di Paesaggio naturale e seminaturale protetto, proprio a sottolinearne il valore naturalistico e l'importanza come prezioso patrimonio di biodiversità. L'uso della collina come una sorta di parco per la città prese avvio già alla fine dell'Ottocento, quando vennero organizzate le prime manifestazioni pubbliche. Sempre guardando Bologna dall'alto, ma questa volta dalle Torri, possiamo scorgere fra i tetti rossi del centro storico molte aree verdi racchiuse tra case e Palazzi, all'interno di chiostri e lungo il tracciato di antiche mura; dai Giardini del Guasto, all'Orto Botanico, fino allo storico Parco della Montagnola e subito oltre i viali i Giardini Margherita. A Bologna anche in periferia non mancano aree verdi pubbliche, molti sono i parchi diffusi nei diversi quartieri, si tratta di parchi di pianura e parchi di collina, parchi antichi e moderni, attraversati da corsi d'acqua e da canali, confinanti con zone ortive date in gestione agli anziani, parchi che conservano antiche varietà di alberi da frutto e parchi che custodiscono piccoli tesori di biodi-

versità, come stagni, siepi e boschi. Fra le più note aree verdi ricordiamo a titolo di esempio i parchi di San Michele in bosco, Villa Spada, San Pellegrino, Villa Ghigi, il Giardino Lunetta Gamberini, il Parco di Villa Aldrovandi Mazzacorati, il Parco dei Cedri, del Paleotto, il Lungosavena, l'Arboreto del Pilastro, il Parco di Villa Grosso, di Villa Angeletti, di via dei Giardini, il Parco dei Noci Lungoreno e l'Area verde di Villa Bernaroli.

I giardini scolastici dei molti servizi educativi presenti nel territorio bolognese arricchiscono ulteriormente questa mappa. Eppure anche Bologna, come la maggior parte delle città e dei comuni italiani, negli ultimi trent'anni non sempre ha saputo coltivare una consuetudine nella relazione con la natura, fuori e dentro dai servizi educativi e scolastici. E così il gioco libero all'aria aperta, le esplorazioni sensoriali con il bello e il brutto tempo, l'utilizzo dei materiali naturali e le piccole avventure quotidiane sono state vissute dai bambini in molti casi, soprattutto come assenza.

Ciò che sta accadendo in questi ultimi cinque anni, invece, è che, a partire da alcune esperienze significative, si sta cercando di portare avanti una riflessione che accompagni la progettazione educativa di tutti i servizi comunali e non soltanto di alcuni. Ed è in un contesto cittadino così ricco e variegato che si collocano le numerose esperienze condotte dai bambini in natura e con la natura.

Nel libro racconteremo come ci sentiamo parte di un processo che accomuna tanti altri soggetti, che va al di là della nostra città e che si spinge oltre, nei comuni li-

mitrofi, fuori regione, in Italia, in Europa e oltre oceano. Questa consapevolezza è percepibile attraverso il desiderio di molti educatori e insegnanti di riflettere assieme sulle esperienze in natura e di viverle nella quotidianità.

Vivere assieme le esperienze in natura, permette di condividere i benefici che esse offrono sia a chi le sperimenta in prima persona, siano essi adulti o bambini, ma anche a chi le vive indirettamente, come può accadere alle famiglie attraverso l'entusiasmo e i panni da lavare, sporchi di fango e di erba, che i piccoli puntualmente riportano a casa.



Ascoltiamo in silenzio la risata del picchio verde nel boschetto di pioppi del Parco Villa Ghigi.

Il progetto

«La scuola nel bosco»

«Irene? Ciao, noi siamo qui, alla casetta. Ci sono i vostri sacchi a pelo, ma voi non ci siete. Dove vi raggiungiamo?». «Seguite il sentiero sulla destra e poi sentirete le nostre voci. Vi aspettiamo».

Eh sì, perché quando vai alla scuola nel bosco, non vai in un luogo preciso, ben definito. I bambini e gli insegnanti potrebbero essere lì, ma potrebbero essere anche là e non sai se stanno facendo un aperitivo con i piselli appena raccolti nel vicino orto oppure stanno osservando tutti in cerchio, quatti quatti, una cornacchia che si è avvicinata anche lei per fare uno spuntino.

La scuola nel bosco non ha una struttura che accoglie aule e bagnetti, non ha il riscaldamento, non ha una lavagna e non ha neanche la stanza del riposino e la mensa con i piatti per il pranzo. La scuola nel bosco ha però ampi spazi a cielo aperto dove trascorrere l'intera giornata, alberi che riparano dal sole quando scotta tanto da dar fastidio e tronchi comodi su cui sedersi per riposarsi un po'. Ha un carrettino di legno fatto apposta per trasportare zainetti, borracce, libri e una torta fatta in casa dalla maestra. Specialmente ha a disposizione tutto il materiale che ogni buon insegnante vorrebbe avere per la sua scuola e i suoi piccoli alunni: la natura. (Colombo, 2011)

«La scuola nel bosco» è un progetto didattico dedicato all'infanzia che la Fondazione Villa Ghigi ha attivato nel 2011 grazie a un cofinanziamento dalla Regione Emilia Romagna in collaborazione con altri due Centri di Educa-

zione alla Sostenibilità della Rete Infeas: il CEA San Teodoro del Parco dell'Abbazia di Monteveglio (con la nuova categorizzazione CEAS Aree Protette Emilia Orientale) e il centro di Documentazione Pedagogico di Casalecchio di Reno, il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna, il Comune di Bologna e le Associazioni culturali Hamelin e Ottomani. Il progetto muove dalla consapevolezza che i nostri bambini hanno oggi sempre meno occasioni di incontrare la natura nel quotidiano e di giocare liberamente con gli amici all'aria aperta, nonostante studi e ricerche dimostrino quanto questi fattori siano importanti sul piano pedagogico e su quello della qualità della vita del bambino (Waller et al., 2010)¹. Si vive la natura durante le vacanze, nei fine settimana, in modo episodico, quello che manca è un contatto costante e continuo. Eppure a Bologna e nella nostra provincia la natura è ancora a portata di mano, questo importante patrimonio collettivo rischia però di essere solo in parte percepito e fruito dai cittadini. Non frequentando più abitualmente la natura abbiamo perso la capacità di conoscerla e il cambiamento degli stili di vita, la mutata percezione dei pericoli e la diffusione delle nuove tecnologie stanno cambiando bruscamente un rapporto, quello dei bambini con la natura, che era rimasto immutato per secoli.

La scuola nel bosco prende spunto dalle numerose esperienze del centro e nord Europa in particolare dai

¹ Lo European Early Childhood Education Research Journal ha dedicato un intero numero alla tematica dell'outdoor education, raccogliendo i contributi di ricerca dei maggiori esperti sul tema. Nei riferimenti bibliografici compare l'editoriale.

Waldkindergärten tedeschi e le contestualizza valorizzando esperienze e conoscenze pregresse. Bologna ha in questo senso un passato interessante, fu tra le prime città italiane a istituire circa un secolo fa le «scuole all'aperto».² Il progetto punta a portare i bambini nel bosco, sostiene il gioco libero all'aria aperta, incoraggia il movimento, l'uso dei sensi, la fantasia e la creatività. Sua principale caratteristica, quella di mettere al centro della crescita del bambino, il contatto costante non mediato con la natura, da sempre compagna di avventure e scoperte. Ciò che cambia è l'approccio all'infanzia in una tensione costante nel promuovere una didattica in situazione intenzionale. Non sono gli adulti a proporre esperienze, non sono gli educatori ambientali a guidare le sezioni nel bosco. Si tratta di un'esplorazione congiunta, una graduale appropriazione del luogo e un'autentica esperienza di scoperta.

Il progetto ha previsto alcuni incontri pubblici rivolti in primo luogo alle famiglie per condividere i sensi di quella che pare essere un'esperienza controcorrente rispetto a quelle a cui i genitori tendono a scegliere per i propri figli; un percorso formativo; la sperimentazione

² «Fin dai primi decenni dell'Ottocento si diffusero alcune esperienze pionieristiche di colonie di vacanza da un lato e di scuole all'aperto dall'altro, che mantennero a lungo il loro carattere di istituzioni educative "speciali" ma che, proprio per la particolare utenza (accoglievano bambini in difficoltà perché gracili e malaticci, spesso affetti o predisposti alla scrofola e alla tubercolosi), furono fortemente motivate a introdurre nuovi elementi di natura pedagogica e didattica capaci di fronteggiare situazioni particolari sul piano medico e riabilitativo, ma anche su quello pedagogico-didattico, essendo evidente che il modello indoor tradizionale non poteva funzionare» (D'ascenzo, 2014, p. 47).

con quattro sezioni della scuola dell'infanzia; una ricerca empirica e la documentazione dell'intera esperienza.

Il progetto si è inserito in contesti diversi: Bologna la città capoluogo, Casalecchio un comune di medie dimensioni e il Parco dell'Abbazia, un'area protetta in un territorio collinare costituito da piccoli comuni.

Il corso di formazione è stato il cuore del progetto a cui hanno partecipato educatrici e collaboratrici, coordinatori pedagogici delle scuole coinvolte, educatori ambientali ed esperti dell'Università, tesisti e tirocinanti. Si è configurato come un work in progress e ha previsto lezioni frontali, attività in natura, momenti di scambio e confronto interni al gruppo, con una prima fase preparatoria alla sperimentazione, una in itinere e una successiva di rielaborazione, verifica e rilancio dell'esperienza svolta.

Formarsi insieme indipendentemente dal ruolo è stato importante, perché ha permesso di creare un clima di complicità e di fiducia molto utile per chi lavora insieme nel bosco.

Lo sguardo della ricerca

I bambini e le bambine sono tornati dal bosco, ma noi siamo tornati alla scuola con la S maiuscola dove i bambini sono in cima ai pensieri di un bel gruppo di persone. Altra storia che andrebbe raccontata.

La ricerca ha coinvolto tutti i protagonisti dell'esperienza, cioè i bambini, gli insegnanti, i genitori, i coordinatori pedagogici e gli educatori ambientali.

Essendo, infatti, una realtà nuova era importante per noi comprendere i vissuti e le percezioni degli adulti da un lato e dei bambini dall'altro; registrare i cambiamenti, le sensazioni, intuire gli apprendimenti. Per questo la metodologia di ricerca stessa non poteva che essere quella qualitativa, condotta con un approccio fenomenologico, il che ha comportato un grande lavoro durante la raccolta dei dati compiuta attraverso osservazioni etnografiche e interviste scritte preventive, intermedie e finali dei partecipanti.³

Boschi differenti per ampiezza e caratteristiche, 25 insegnanti, 100 bambini, 3 coordinatori pedagogici, 3 educatori ambientali, 2 attente osservatrici, 6 settimane: una grande ricorrenza di elementi, le esperienze seppur condotte in luoghi differenti e vissute da soggetti altrettanto diversi hanno manifestato numerosi aspetti in comune sui quali crediamo valga davvero la pena riflettere in quanto probabili caratteristiche peculiari di quel processo che può caratterizzare quell'infanzia e quegli adulti che oggi tentano non solo di riappropriarsi di quel legame con la natura che è andato perduto ma di farlo con un'intenzionale finalità educativa.

Corpi nel verde

Il primo impatto dei *bambini* con il bosco è stato dirompente: tentavano corse sfrenate, salti, movimenti rapi-

³ I dati di ricerca, raccolti attraverso diversi strumenti quali osservazioni etnografiche, diari personali, interviste ai diversi protagonisti dell'esperienza, verranno qui restituiti con modalità narrative.

di. Il loro fare discontinuo trasmetteva gioia e entusiasmo, nel loro passare da un'attività all'altra le relazioni con i coetanei apparivano discontinue; nell'ansia di esplorare pareva si concentrassero maggiormente nella relazione con l'ambiente piuttosto che in quella con gli altri.

Tentavano di spingersi sempre più avanti come a conquistare più spazio possibile, pur non avendo alcuna meta. Libertà. Non tanto quel diritto alla libertà tanto evocato da chi come noi si occupa di educazione: eravamo di fronte alla compensazione di un bisogno. Quel bisogno di libertà che il primo contatto con il bosco ha messo in evidenza. Un bisogno corrisposto in parte, soprattutto in quella prima esperienza di immersione, in particolare il primo giorno, quando accanto all'esuberanza dei bambini compariva chiaramente la preoccupazione degli adulti. Tra le grida di felicità di alcuni, le risate e i respiri di stupore di altri, le voci delle insegnanti rimbalzavano incessantemente per contenere i bambini e richiamarli all'ordine. In quelle prime ore le insegnanti tentavano di muoversi nel bosco un po' come se fossero in sezione: prevaleva una forte attenzione agli aspetti organizzativi, avevano la necessità di conoscere gli orari da rispettare, sottolineavano l'esigenza di riproporre le routine scolastiche, si preoccupavano della compilazione del registro per segnare le presenze. Le insegnanti si relazionavano con i bambini per richiedere il silenzio, l'attenzione, la fila ordinata. Le comunicazioni tendevano a inibire anziché proporre.

Le osservazioni effettuate e le interviste ci chiariscono bene non solo le loro motivazioni ma anche il loro sentire:

- «Ho il cuore in gola» diceva qualcuno,
- «Ora li perdiamo» aggiungeva qualcun altro.

La loro preoccupazione e paura erano palpabili: a volte le insegnanti cercavano conferma dal coordinatore pedagogico, altre chiedevano all'educatore ambientale di conoscere il da farsi in attesa di quel mai concordato programma che avrebbe, forse, potuto tranquillizzarle.

Nonostante le lunghe discussioni, in alcuni incontri precedenti l'esperienza, non solo sulle questioni organizzative fondamentali per far scorrere al meglio le giornate all'aperto ma anche su quale «potesse e dovesse» essere il «ruolo-educativo» grazie alla condivisione di micro regole di comportamento tra adulti, ad un tratto si trovavano lì, smarrite in un contesto nuovo come testimoniano le parole di una di loro:

Non sapevo più cosa dovevo fare, intervenire, lasciarli fare, osservare cosa sarebbe accaduto... In sezione l'avrei saputo sicuramente... Nel bosco il primo giorno mi sentivo smarrita!

Se il ruolo dell'insegnante è prima di tutto quello di stare in relazione con i bambini per sostenere i loro apprendimenti senza accelerare, rallentare o anticipare proponendo esperienze dissonanti rispetto al *qui e ora* educativo, ecco allora che la tendenza delle insegnanti a richiamare o contenere non va solo nella direzione di rispondere alle proprie paure ma anche alla necessità di ritrovare il proprio ruolo in un contesto così differente da quello in cui abitualmente operano. Con un po' di fatica e coraggio tutte, con tempi differenti, sono state in grado di superare quella prima fase di disorientamento e

Crescere tra gli alberi, la salute dei bambini, risorsa e specchio della nostra cultura

di Sabine Eck*

Se chiedete alle persone quale sia il più grande essere vivente sul nostro pianeta, la maggior parte risponderà la balena, l'elefante, qualcuno perfino la giraffa pensando al suo lungo collo. Difficilmente sentirete la risposta giusta: la sequoia gigante, albero meraviglioso, splendido essere vivente, nato come tutti gli alberi da un semino che trova spazio nella mano di un bambino. L'attuale ignoranza sulla vita terrestre, sulla nostra salute e sull'interconnessione tra i bio-sistemi sulla terra tocca l'indicibile. Per la maggior parte delle persone un platano è soltanto un albero, che sporca il marciapiede in autunno con le sue foglie e che d'estate serve giusto per mettere la macchina all'ombra. Molti conoscono poco più di 3-4 nomi di alberi e non saprebbero distinguere un tiglio da un castagno dalla loro sagoma invernale, priva cioè della loro veste verde. Da sempre il profondo rapporto emozionale con gli alberi nasceva durante il periodo dell'infanzia, che poi da grandi evolveva naturalmente in conoscenza, ammirazione, rispetto e convivenza. Le radici delle nostre emozioni vitali si sviluppano nei primi 7 anni di crescita/vita e se l'albero, il bosco, la farfalla, il bruco, il lombrico, il topino, la lumaca, l'ape e la coccinella non ci emozionano da piccoli, da grandi non saranno altro che «disturbi» da schiacciare, gadget in plastica, facce buffe da fumetto sulla T-shirt: «cose» senza valore e senza anima, usa e getta, da uccidere a nostro piacere mentre attraversano la nostra strada.

La questione è urgente, anzi di vitale importanza e per fortuna qualcuno si è messo in moto come questo bellissimo progetto della scuola nel bosco.

È in gioco la nostra integrità di «esseri umani», quali co-creatori sulla terra e potenziali coltivatori di un paradiso terrestre. Gli alberi, il bosco, il sottobosco, il suolo e il sottosuolo con le loro infinite forme simbiotiche sono il sine qua non della salute umana. La Natura terrestre non necessita di alcuna Cultura umana, mentre la Cultura deve avere i piedi nella Natura, se vuole durare e fruttare. Dobbiamo evolvere dall'Ego-sistema umano all'Eco-sistema di vita. L'attuale situazione del pianeta lo impone! Ma questa alleanza di vita nasce nella primissima infanzia, scoprendo-toccano il nostro

habitat con le nostre stesse mani, a piedi nudi, attraverso l'olfatto che memorizza i profumi delle stagioni, gli occhi che scrutano con meraviglia le ali di una farfalla, e l'udito che riconosce il canto-suono del merlo. Un bambino che cresce in mezzo ai palazzi, in asili stretti e palestre rumorose e che gioca con l'iPad, e da adolescente passa le notti in discoteca, che crede che la conoscenza sia scritta su Wikipedia e che gli amici si trovino su Facebook, un bambino del genere sarà un adulto che taglierà l'albero senza pensarci un minuto perché sporca il cortile davanti al garage, o che metterà un diserbante per eliminare le erbacce e probabilmente vivrà la sua asma come una delle tante sfortune ereditate dai genitori o nonni, ignorando completamente il fatto che «dis-cultura», «inquinamento» e «malattie croniche» in vertiginosa crescita, siano intimamente collegati fra loro.

L'eco-sistema, l'eco-logica, l'eco-consapevolezza non si imparano sui libri, no! Si apprendono soltanto attraverso i propri sensi. Un bambino che corre su un prato, che si arrampica su un albero gustando anche i suoi frutti maturi, o che gioca nella casetta di legno costruita sulla quercia, che osserva con curiosità il percorso delle formiche e che sperimenta con stupore la lenta e umida strisciata della lumaca sulla sua stessa mano avrà un rapporto gentile, amorevole e fraterno con la natura e i suoi figli, e avrà una salute psicofisica più stabile rispetto ai suoi coetanei che crescono in ambienti artificiali attaccati 6 ore al giorno a un dispositivo elettronico.

Avvicinare i nostri figli al senso della vita («sentire» la vita), alla meraviglia e alla bellezza della natura e alle conoscenze della «rete-vita» è un prezioso investimento per un futuro migliore, l'unico degno di chiamarsi Cultura.

«L'albero» è sempre stato e rimarrà la chiave di questo viaggio straordinario: entrambi l'uomo e l'albero nascono da un seme, entrambi sono dotati della spina dorsale verticale, l'emoglobina dell'uno e la clorofilla dell'altro sono talmente simili da poterli considerare parenti stretti e la geniale alleanza respiratoria non fa altro che mettere il sigillo a questa fratellanza di vita.

*Medico Chirurgo, ricercatrice ed esperta di medicina naturale.

Educare all'avventura

Il tema dell'avventura del rischio ci costringe a interrogarci su come sostenere professionalità educative capaci di coglierne il senso, ovvero su quali siano le caratteristiche professionali e umane di un adulto che sa accettare il rischio, l'imprevedibile. Non si tratta di fare «concessioni agli ambigui ideali avventurosi» ma più concretamente di interrogarci sulla disponibilità dell'educatore ad «accettare il cambiamento» (Farnè, 2011, p. 149).

È ormai chiaro che insegnanti e educatori sono costantemente forzati dai presupposti della cosiddetta *sicurezza*, dalla burocrazia assicurativa, dalle prassi e dalle norme, a pensare ogni situazione con una bilancia, costantemente sproporzionata, tra sforzo progettuale, responsabilità dell'adulto contro vantaggio educativo. Ed è chiaro che le nuove generazioni di educatori saranno sempre più sensibili a queste costrizioni, vessate da genitori preoccupati e da norme capillari; diventa quindi fondamentale lavorare sulla percezione del rischio e sulla prevenzione durante la formazione.



Arrampicarsi su un albero è una delle 50 cose da fare prima dei 12 anni (Campagna National Trust).

Capacità previsionale

L'educatore che sa accettare il proprio ruolo e sa stimolare esperienze all'aria aperta non è un irresponsabile o un superficiale. Tutt'altro. Sa bene che organizzare e gestire momenti di gioco in ambiente comporta tutta una serie di attenzioni preventive, conosce il valore dell'osservazione e della progettazione, ha capacità di gestione del gruppo e di costruzione di regole condivise. È un regista meticoloso e scrupoloso, che interviene senza ansia e senza paura ancora prima che l'azione possa diventare pericolosa, ma non la inibisce; la modifica, la ri-orienta. Governa la scena con delicatezza e attenzione per ogni dettaglio. Sa che conoscere le caratteristiche degli spazi diventa strategico per «avere consapevolezza dell'identità che il proprio spazio veicola ad adulti e bambini; evidenziare limiti e possibilità, punti di debolezza e punti di forza di ciascun spazio in chiave educativa e formativa; aumentare la familiarità con lo spazio e nello stesso tempo diminuire la percezione del pericolo ed interrogarsi su come vengono vissuti gli stessi spazi da bambini e adulti» (Malavasi, 2013 p. 78).

Saper entrare nel mondo bambino

L'educatore coinvolge, conduce, sdrammatizza, sostiene il bambino che manifesta paure, l'incoraggia e non lo forza. Un regista che conosce bene i suoi attori dunque non permette loro di andare oltre certe aspettative, di giocarsi troppi ruoli. Eppure è un regista che sa cogliere il beneficio dell'improvvisazione. Ogni tentativo è uno spunto;

il bambino che vuole volare, correndo giù dalla collina, è interessante per la scena. Se correndo cade, l'adulto è pronto a soccorrere, ma non anticipa con i classici *attento che cadi* e tantomeno non conclude con un *lo sapevi che a correre ci si fa male*. Accettare il rischio significa saper partire dall'esperienza, conoscere il bambino e stare nella relazione, saper entrare nel mondo dell'infanzia, osservare, parlare il linguaggio delle cose e così via.

Riprendersi il tempo

L'educazione è una questione di equilibrio ed è responsabilità degli adulti leggere il mondo in cui viviamo e cercare di creare condizioni di vita equilibrata per i bambini. Le rare occasioni in cui i bambini passano del tempo all'aperto, a stretto contatto con la natura, dovrebbero farci riflettere seriamente sulla qualità delle loro esperienze reali. L'educazione naturale permette di prendere tempo e non di perderne, come molti purtroppo ancora oggi sono portati a pensare.

Chi fa propria la sfida lanciata oggi dall'educazione all'aria aperta non può fare a meno di ripensare il concetto di tempo. Un tempo che non è solo quello cronologico o atmosferico che tuttavia influenza in maniera pregnante la relazione con i contesti esterni; ma il tempo del l'apprendimento, della riflessione e del dubbio, quello più proprio dei bambini. E per fare tutto ciò è necessario chiedere agli educatori di fare propria la capacità di *resistere* nel tempo alla tendenza adulta di incalzare, spiegare, tradurre, mostrare: per vedere un uccellino che trova un insetto

o per scorgere i movimenti di una chiocciola ci vogliono infatti pazienza, fortuna e tempo; per sperimentare il proprio corpo che dialoga con gli elementi a disposizione occorre non solo il tempo per fare ma anche quello per rifare, perché i bambini ci raccontano che eseguire le cose una sola volta non basta, poiché il piacere vero sta nel ripetere. E sono sempre i bambini che ci mostrano che ci vuole pochissimo tempo per uscire ma molto per rientrare, perché vivere in spazi aperti risponde ad un loro bisogno primario di lentezza e riflessione. Ma anche il tempo degli adulti che abitano o che transitano nei servizi merita un'attenzione privilegiata.

Una recente ricerca italiana² mette in evidenza come insegnanti ed educatrici attribuiscono al gruppo di lavoro significative funzioni formative e questo apre scenari molto interessanti. Muovere i primi passi nella promozione di un'educazione all'aria aperta, considerata come essenziale e necessaria, significa prendersi il tempo individuale e di gruppo per tenere al centro della riflessione non solo la relazione educativa e le pratiche ma il senso e il valore che tali pratiche possono assumere in una prospettiva sistemica e intersoggettiva che sposta lo sguardo dal *qui ed ora* ad un futuro non troppo prossimo. Significa prendersi il tempo e dedicare tempo ai genitori per condividere e co-costruire una cultura dell'infanzia rispettosa e sensibile.

² La ricerca a cui si fa riferimento è stata condotta da un gruppo di ricerca afferente il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna (Balduzzi, Lazzari, Panciroli, Schenetti) e coordinata da Milena Manini. Si è conclusa con la pubblicazione di un volume (Balduzzi e Manini, 2013).

Parlare il linguaggio delle cose concrete

Piero Bertolini sosteneva che un intervento educativo, per poter essere definito pedagogicamente fondato, dovrebbe realizzarsi attraverso il linguaggio delle cose concrete, sottolineando come nella relazione col bambino sia fondamentale interagire per mezzo delle cose che concretamente si fanno o delle esperienze che si vivono insieme. Il mondo naturale è una realtà ricca di elementi concreti, tanto più perché affascinano e attirano il bambino, lo trascinano a domandarsi, a fare azioni sul mondo. Eppure è un mondo che possiamo sì capire, scoprire e possedere, ma che resta in qualche modo parte di un universo misterioso; induce costante curiosità e contemporanea accettazione della nostra incapacità di ridurre i fenomeni a qualcosa di cognitivamente e oggettivamente semplificabile. Le cose che accadono in natura hanno un linguaggio che, per quanto concreto sia, comporta un lavoro molto più complesso per l'educatore che il linguaggio del mondo artificiale. Un linguaggio che non è semplificabile, riducibile a qualche definizione improvvisata, ma che richiede molta creatività e immaginazione.

Riscoprire il linguaggio poetico

Nella vita all'aria aperta accadono cose che a un bambino non possono essere spiegate con un linguaggio referenziale. Piuttosto occorre ampliare la gamma dei colori del linguaggio, riscoprire un linguaggio poetico. Quando l'accordo sul vocabolario viene a vacillare, quando le idee nuove non possono e non vogliono usare i concetti di prima

per esprimersi, quando insomma si tratta di modificare il nostro rapporto con il sapere, una metafora diventa l'unico strumento disponibile al nuovo sapere per legittimarsi, e all'individuo per assimilare e accomodarsi al nuovo sapere (Fabbri e Munari, 1994, pp. 132-133). Nel suo *In una notte di luna vuota*, Marco Dallari (2008) riflette sul tema del linguaggio e della poetica in educazione rilanciando alcune questioni che sono parte integrante della qualità della vita di un uomo o di una donna, dunque di un bambino o di una bambina. Oltre a considerare i vantaggi cognitivi di un certo tipo di cura del linguaggio, una cura che è estetica e rigorosa, Dallari riafferma «il diritto a una poetica».

Quando adulti e bambini utilizzano il loro universo emozionale e le loro competenze metaforiche per formulare giudizi, compiere scelte, formulare messaggi, pensare, descrivere e descriversi stanno utilizzando, magari in maniera inconsapevole, una loro concezione poetica (Dallari, 2008, p. 24).

Una dimensione che collabora profondamente alla costruzione dell'identità del bambino e al suo senso di appartenenza ad una cultura. La vita all'aria aperta, immersa tra i fenomeni atmosferici e biologici, costringe a fare i conti con una complessità inesprimibile se non attraverso questa dimensione. L'esperienza del movimento, dell'entrare in relazione con gli elementi naturali, osservare, coltivare, raccogliere, costringe il bambino a trovare nuovi modi per esprimersi, nuove domande, nuove connessioni simboliche, e l'educatore ad arricchire costantemente la gamma dei propri modi di comunicare, costringere a trovare la dimensione poetica del linguaggio in educazione.



Henri Rosseau, *Foresta tropicale con scimmia e serpente*, 1910.

Nel concludere questa riflessione, non possiamo fare a meno di rivendicare sullo sfondo una prospettiva che non può che essere quella intersoggettiva, nella consapevolezza che l'essere in relazione con gli altri rappresenta una condizione fondamentale per esplicitare pensieri e condividere valori, e sistemica ossia in grado di considerare i genitori e chi, a vario titolo, si occupa d'infanzia come interlocutori attivi per accettare, saper leggere e rilanciare la complessità (Schenetti e Rossini, 2012). Pensare alla formazione delle professionalità educative esige una struttura concettuale forte, sebbene aperta alle sfide

emergenti. Dunque flessibile e contestualizzata, ma non in direzione di un appiattimento verso ciò che il contesto culturale ed educativo manifesta, piuttosto a partire da quel contesto, orientata all'innovazione e al miglioramento della qualità dell'azione educativa, all'interno di un progetto pedagogico che è anche politico. Mettere al centro il bambino, non significa chiedersi soltanto ciò che al bambino serve oggi, ma ciò che a quel bambino di oggi servirà un giorno. *Ciascuno cresce solo se sognato*, è Danilo Dolci, con il suo poema (1974), a riassumere per noi il senso della riflessione e a ricordare quanto la formazione stessa non possa che essere concepita come progetto, come proiezione della professionalità in un tempo futuro.

Quando i nidi d'infanzia riscoprono il valore dell'osservazione: esplorando parchi cittadini

Osservate un bambino in qualunque posto. Non c'è nessun luogo in cui non giochi, e nessun luogo è quella sfera utopica dove noi tutti siamo liberi di giocare e sperimentare e restare così in contatto al contempo con noi stessi e con il nostro ambiente. (Jack Zipes)

Dalla nascita del progetto della scuola nel bosco sono successe molte cose. Grazie al sostegno dell'amministrazione comunale, al lavoro degli educatori ambientali, del coordinamento pedagogico, ai numerosi percorsi di formazione e, soprattutto, grazie all'impegno di molti insegnanti ed educatori il significato profondo dell'educazione naturale sembra farsi lentamente strada.



Parchi e giardini pubblici nelle vicinanze della scuola sono luoghi privilegiati dove incontrare la natura.

Il grande investimento sulle competenze osservative e progettuali degli adulti inizia a dare i propri frutti. Fare scuola nel bosco, ripensare i giardini scolastici, riscoprire i parchi cittadini non significa, infatti, solo aumentare le occasioni di natura, significa soprattutto dare alla rela-